



La guerra fredda in Italia

Mario Segni ne "Il colpo di Stato del 1964. La madre di tutte le fake news" (Rubbettino) smonta «una falsa e strumentale narrazione dei fatti». Aspettando risposte da sinistra

Il golpe dell'informazione

Una pagina nebulosa della storia d'Italia, le accuse di un tentato golpe addirittura ispirato da un capo dello Stato, i veleni inoculati nel tessuto di un Paese che dopo il rilancio post bellico stava attraversando una preoccupante crisi economica. Corre il 1964.

E ancora, una nazione tenuta a bada da Stati Uniti e dal blocco occidentale attraverso un partito, la Democrazia cristiana, e in cui la Chiesa aveva tale incidenza da poter porre veti nella formazione dei governi; mentre un altro partito di massa, Comunista, incalzava da sinistra con il sostegno in piazza dei sindacati confederali. E la galassia socialista e riformista che con la sponda di Aldo Moro - che avrebbe pagato con la vita 14 anni dopo il suo guardare a sinistra - intravedeva la possibilità di concorrere alla formazione di programmi facendo parte di esecutivi.

Un presidente della Repubblica, il sassarese (come Francesco Cossiga ed Enrico Berlinguer) Antonio Segni, democristiano eletto al Quirinale con il decisivo sostegno di Aldo Moro, allarmato per la possibile formazione di un governo a matrice Dc-Psi e a cui Pietro Nenni aveva dettato imprescindibili priorità programmatiche - poi rinunciò - che allarmavano larghe schiere del conservatorismo economico e lo stesso capo dello Stato.

Francesco Celi



**Mario Segni
Il colpo di Stato
del 1964**
RUBBETTINO
PAGINE 186
12,35 EURO

Dallo scoop de L'Espresso allo scandalo nazionale: «Sono stati bravi a raccontare alle agli italiani per oltre cinquant'anni»

Ma le "inquietudini" sono una cosa, ispirare un golpe è ben altra partita. Così la domanda avanzata al comandante generale dei carabinieri, il generale Giovanni De Lorenzo, circa l'esistenza di un Piano di sicurezza nazionale, s'è trasformata, nella lettura innescata dallo scoop di Eugenio Scalfari e Lino Jannuzzi per L'Espresso nel 1967, tre anni dopo i fatti, in un atto di accusa.

Mario Segni ("Mariotto"), 82 anni appena compiuti, sei volte deputato, figlio di Antonio - capo dello Stato, dal maggio del 1962 al dicembre del 1964 - in un libro, edito da Rubbettino (preziosa introduzione di Agostino Giovagnoli), ha definito «la più grande fake-news della storia della Repubblica» la narrazione sugli eventi dell'estate del 1964, seguiti alla crisi del primo governo di centro sinistra. E, difendendo la dimensione e da statista del padre, ha bocciato storici, politici e giornalisti, che hanno dato alle stampe articoli e libri sul presunto golpe del generale De Lorenzo.

Cosa sostiene Mario Segni dopo tre anni trascorsi a vagliare documenti, rileggere sentenze, esaminare in filigrana carteggi che il padre ebbe con i principali protagonisti di quella stagione politica, e di ricostruzione di un complesso mosaico che non è solo storico?

Che storiografia ispirata dalla sinistra, e pubblicistica dominante, a sua volta condizionata dalla sinistra, hanno raccontato una storia infondata, quella di un piano eversivo diretto a distruggere o depotenziare il centrosinistra, organizzato dall'Arma dei carabinieri con la regia e copertura del presidente della Repubblica.

Mario Segni sostiene che tutta l'operazione, partita appunto dallo scoop su L'Espresso di Scalfari (oggi 92enne) e Jannuzzi - entrambi eletti deputati nel 1968 nelle liste del Partito socialista -, sia stata la più grande fake news della storia repubblicana.

«Vi è un argomento preliminare che, se non spiegato, smonta l'intera costruzione», scrive Mario Segni. «Due anni dopo la crisi del famoso Piano Solo, il generale De Lorenzo viene nominato capo di Stato maggiore dell'Esercito. Presidente della Repubblica è il socialdemocratico Giuseppe Saragat, presidente del Consiglio Aldo Moro, vicepremier Pietro Nenni. Sono le stesse persone contro le quali, secondo il racconto scalfariano, si sarebbero sviluppate le azioni e le minacce di De Lorenzo. Ma com'è pensabile che questi tre statisti abbiano posto al vertice dell'Esercito colui che due anni prima li aveva costretti con la minaccia a rovesciare il programma di governo, o addirittura aveva organizzato un golpe? È sostenibile tutto questo? Non è un insulto a queste figure? In decenni di dibattito mai una risposta è pervenuta a questa domanda. I protagonisti di allora non ci sono più, ma hanno smentito in maniera drastica il racconto del complotto. Alcuni sono stati



11 maggio 1963 Il presidente della Repubblica, Antonio Segni, riceve al Quirinale Papa Giovanni XXIII



Maggio 1998 Mario Segni in campagna elettorale per l'introduzione di una legge uninominale a doppio turno

dimenticati, per altri la forza della campagna è stata tale da far credere che abbiano detto cose diverse. Saragat immediatamente dopo lo scoop "respinse con disgusto questa vergognosa speculazione". Nenni è stato ricordato come colui che avrebbe scoperto e denunciato la minaccia armata. Ma in tutte le sue numerose dichiarazioni (L'Avanti!, il diario, la testimonianza in Tribunale, l'audizione alla Commissione parlamentare di inchiesta e alla Commissione stragi) negò recisamente l'ipotesi di complotto ("A mia conoscenza non ci furono minacce di colpo di Stato e non si fece in nessun momento pesare su di noi una tale minaccia. È la pura e semplice verità"). Vi sono poi due sentenze del Tribunale di Roma che negano la storia del golpe. La prima conclude drasticamente che "sotto il profilo della verità reale tutte le tesi formulate da Jannuzzi e da Scalfari (condannati a 1 anno e 4 mesi e 1 anno e 3 mesi, ndr), nel loro giornale e di dibattito, si sono dimostrate irrimediabilmente false"; sicché fu pronunciata sentenza di colpevolezza per diffamazione. «La seconda», ricostruisce Mario Segni, «invece afferma la irregolarità del Piano Solo in quanto realizzato senza il preventivo accordo col ministro, e assolve i due imputati. Ma di fronte alla domanda principale, se vi sia stato meno golpe o piano eversivo, giunge alla stessa conclusione. Il piano si presenta diretto "alla tutela dell'ordine pubblico in caso di gravi perturbamenti", e perciò dice in conclusione, di "non avere prove per affermare che avesse uno scopo diverso". Insomma, nella più grave delle ipotesi De Lorenzo - anche lui poi approdato in Parlamento sotto le insegne di Pdium e Movimento sociale (Quinta e Sesta legislatura) - andò ultrapietista.

La bufera politica innescata dallo scoop de L'Espresso, che per mesi martellò l'opinione pubblica nazionale, naturalmente non poteva non essere condita che da forti suggestioni. La più inquietante era quella rappresentata dalle liste di proscrizione del Sifar, il servizio segreto militare, al cui vertice vi era De Lorenzo: 731 tra politici, intellettuali (tra cui Pierpaolo Pasolini), sindacalisti, docenti e numerosi esponenti di primo piano delle più varie categorie, da arrestare al deflagrare del golpe e trasferire in Sardegna con navi della Marina militare, mai coinvolta da De Lorenzo nel Piano Solo così come non furono mai coinvolti la Guardia di finanza e la Polizia di Stato. Più che una ricerca storiografica o un'operazione - verità su questo punto occorre la logica: conoscete un Paese dotato di servizi d'intelligence che rinuncia al "censimento", se non al "controllo", quindi a liste - altra cosa sono quelle di proscrizione -, in cui compaiono protagonisti della vita sociale e politica, di qualunque orientamento politico essi siano? No, non ve ne sono. E non solo nei Paesi governati da regimi, ma anche nelle ampie e tolleranti democrazie occidentali.

Le tesi di Mario Segni - non solo l'intento di difendere l'onore del padre, ma la volontà di offrire una lettura storica a eventi deformati - possono non convincere molti, ma andavano prospettate. Quanto ad Antonio Segni, valga ciò che Aldo Moro, dalla prigione e in cui le Brigate Rosse lo avevano rinchiuso e dalla quale non fu salvato, scrisse: «Il tentativo di colpo di Stato, nel 1964, ebbe, certo, le caratteristiche di un intervento militare, secondo una determinata pianificazione, propria dell'Arma dei carabinieri. Ma finì per utilizzare questa strumentazione militare, essenzialmente, per portare a termine una pesante interferenza politica rivolta a bloccare, o almeno a fortemente ridimensionare, la politica di centrosinistra, ai primi momenti del suo svolgimento. Questo obiettivo era perseguito dal presidente della Repubblica, Antonio Segni, che tale politica aveva, timidamente, accettato, in connessione con l'obiettivo del Quirinale... L'apprestamento militare, caduto l'obiettivo politico (formazione di un governo con istanze programmatiche ridimensionate dal parte del Psi di Nenni, ndr), che era quello perseguito, fu disdetto dallo stesso capo dello Stato».